



Anno IV - n. 3

periodico dei ragazzi di padre arturo

maggio 1959

La festa del Lavoro

Se diamo uno sguardo alla storia, possiamo vedere quanti progressi ha fatto l'umanità.

Noi oggi festeggiamo il «lavoro», ieri vilipeso e disprezzato, ritenuto retaggio degli schiavi e dei villi.

Il Cristianesimo ha contribuito in un modo unico alla elevazione del lavoro e dell'operaio.

Basti pensare all'esempio dato da Gesù stesso che sceglie il mestiere di falegname.

Per questo la festa di oggi è una festa cristiana.

E S. Giuseppe né è l'ispiratore ed il patrono.

S. Giuseppe Artigiano.

Quante cose abbiamo da imparare sul Suo esempio!

L'amore al lavoro, il rispetto del lavoro, l'elevazione del lavoro.

L'amore al lavoro: dobbiamo «appassionarci» del nostro mestiere, esserne fieri e orgogliosi, cercare di possederlo con perfezione, scoprire i suoi segreti e nel suo at-



*Le vallate si coprono di verde,
mentre le ginestre indorano le colline.*

*E' la primavera che avanza
esuberante come la nostra giovinezza.*

tuarsi metterci tutta la nostra anima; intelligenza e volontà.

Rispettare il lavoro: nel buon uso degli utensili, delle macchine, dei prodotti del nostro e altrui lavoro. Mai macchiare con la disonestà, l'ingiustizia, l'incoscienza il «nostro mestiere»: sarebbe un tradimento!

Elevare il lavoro: inserendo in

esso il soffio dello Spirito.

Il lavoro non è una merce che si vende, né è un fatto materiale, e neppure una fatale maledizione ma è collaborazione con Dio Creatore, ed è via che ci conduce al Cielo.

Solo con questi sentimenti è giustificata la festa odierna: Festa del Lavoro e del Lavoratore.

Don Mario

Giovani,

IL MONDO VI ATTENDE!

Voi giovani, com'è naturale, avete tanti progetti per l'avvenire. Ma quando sognate questo avvenire è solamente a voi che pensate, al vostro personale successo, alla vostra felicità? Pensate, nella scelta stessa di una via da seguire, al contributo che come cittadini dovrete dare al vostro Paese? Siete capaci di vedere nella professione, non solo il vostro profitto, ma la nobiltà della sua junzione? Riuscite a scorgere nel focolare che sognate di costruire, non solo le pareti custodi della vostra gioia, ma l'angolo di terra, la parte di vita affidata alla vostra responsabilità? Avete il senso esatto della Chiesa, di cui siete membri, del Paese di cui siete figli?...

Giovani, non siate di quelli che si lasciano trasportare dagli avvenimenti. Le vicende umane trascinano i deboli che si abbandonano ad esse; è necessario fare la storia, non attenderla, né subirla...

Guardate più in là della vostra sorte e dei vostri piccoli vantaggi.

Non è il momento di pensieri gretti, di cuori meschini, di coraggi piegati: troppi alti valori dipendono dall'accoglienza che voi saprete offrire al soffio di speranza che passa...

La Chiesa, senza dubbio, è stata definitivamente fondata da Gesù Cristo, ma in un certo senso, è sempre da costruire. Edificatela, perché domani quelli che vi seguiranno possano trovare un posto accogliente e sicuro.

Un Paese, più ancora che la Chiesa, è da costruire. Esso guarda alla vostra giovinezza che è il suo proprio avvenire, non lo deludete, preparatevi nel lavoro di ogni giorno, valorosamente compiuto, avendo nel cuore l'alta ambizione di fare grandi opere.

E.A.B.



I due ultimi arrivati al Villaggio del Fanciullo di Visciano

«ROSA MISTICA»

Con la freschezza ed il candore della primavera viene a noi maggio: mese delle rose, mese che la pietà cristiana ha consacrato a Maria, la « Rosa Mistica ».

E' in questo mese più che mai che la nostra devozione a Maria assume la tonalità del candore e della generosità.

Maria ci invita ad una maggiore purezza di vita: la giovinezza è la primavera della vita. Gli alberi in fiore vanno rispettati altrimenti il raccolto ne è compromesso.

Occorre che sovente solleviamo lo sguardo al Cielo e vibri il cuore di ideali belli e generosi.

E' in questo mese che dobbiamo offrire a Maria qualcosa di nostro: i palpiti del nostro cuore, la nostra vita tutta, il nostro lavoro.

Candore e generosità deve riflettere la nostra giovinezza, sotto lo sguardo compiacente di Maria, il « fiore più bello » del Cuore di Dio.



«Il Giornalino.. di Padre Arturo

Sempre geniale il caro Don Arturo. Come è bello quel titolo del suo giornalino, destinato a mantenere viva la fiamma di amore e di bontà fra i suoi ragazzi.

« Il Vincolo ». E' un titolo gentile e simbolico. Sa di spirito e di realtà materiale. Vincolo, cioè legame, che affascina, che fonde, che unifica cuori vicini e cuori lontani, che stringe pensieri ed affetti, che suscita armonie di bontà e di amore, che forma il contatto fra le varie case della sua Opera meravigliosa e quasi miracolosa, che parla ai ragazzi ed ai giovanetti che gli stanno attorno ed agli ex-alunni.

Mi è capitato, così, per caso qualche copia del grazioso giornalino. Gli scritti agili e snelli, come ali di uccello, come petali di fiori, come voci, che vengono dall'alto e che sanno di azzurro, di visioni belle, d'incanti sovrumani. Ecco il numero di gennaio di quest'anno.

Don Arturo prega Don Bosco: « questi ragazzi — esclama con

tenerezza —, hanno bisogno di pane per il corpo e di cibo spirituale per l'anima ». E' il programma dell'opera di Don Arturo, questo: è ciò che occorre per la sua opera, perchè fiorisca, perchè cresca, perchè viva per il bene materiale e spirituale per tante creature abbandonate, cui manca una famiglia e che hanno bisogno di aiuto e di conforto. E in terza pagina la foto del giovane Sacerdote, che lavora nell'Opera, ordinato a Visciano nel 1954, rimasto nella opera, che passa i suoi giorni in mezzo ai giovani nella Casa Anselmi di Marigliano.

Eccolo sul « Vincolo » in fotografia. Si profila innanzi ad una larga distesa di mare, pensoso. E' il mare che lambisce un'altra casa dell'opera, quella di Torre Annunziata. A che cosa pensa Don Mario, che cosa sogna? Caro Don Mario, sei un sacrificato, è vero, ma quanto è dolce il tuo sacrificio! Quanto è bella la tua missione! quanto è grande il tuo apostolato!

In mezzo ai fanciulli, cui sei fratello e padre, caro Don Mario. Anche Gesù, anche Don Bosco, anche Don Arturo ama i piccoli e cresceranno questi fiori e daranno profumi per voi tutti che lavorate in un ovile, che è la primavera della vita.

FELICE BASILE

VISIONE CRISTIANA DEL LAVORO

di MARIO FABBROCINI

La Chiesa docente (i Papi, i Vescovi, i Sacerdoti) continuatrice di Gesù Cristo ha avuto ed ha una predilezione speciale per i lavoratori.

Non può essere altrimenti.

Infatti Gesù stesso volle essere operaio ed il primo Papa fu un pescatore.

Nel 1891, poichè i lavoratori erano trattati come merce il Papa Leone XIII scrisse una lettera a tutti i cattolici in cui parla della dignità del lavoratore, dei suoi diritti, dei suoi doveri e del modo con cui va trattato, condannando gli abusi.

Questo documento importantissimo si chiama *Enciclica «Rerum Novarum»* ed è il fondamento della concezione cristiana del lavoro.

In seguito abbiamo avuto altri documenti di altri Papi, specialmente del defunto Pio XII in cui appare la preoccupazione e l'interessamento perchè i lavoratori siano rispettati ed abbiano i loro diritti.

Negare la giusta mercede al l'operaio è un peccato contro lo Spirito Santo, che grida vendetta al cospetto di Dio.

Noi alla luce del messaggio di Cristo Gesù trasmessoci attraverso la Chiesa studieremo come i cristiani devono guardare al lavoro ed al lavoratore.

Leone XIII dice che il lavoro è l'attività umana destinata a provvedere ai bisogni dell'uomo.

In questa definizione abbiamo due elementi:

La dignità personale del lavoratore.

La necessità vitale del lavoro.

— La dignità del lavoro

Abbiamo detto che il lavoro è un'attività umana ossia l'attività di una persona, non di una bestia o di una macchina, bensì di un essere libero ed intelligente creato ad immagine di Dio e posto come re della creazione.

Tutte le cose sono al servizio dell'uomo: infatti la forza animale e la forza meccanica hanno sempre bisogno dell'uomo.

Il bue non ara e la macchina non funziona se non c'è l'uomo.

Quindi il lavoro umano ha il suo valore per la qualità di chi lo compie, non per la quantità.

Invece nella concezione materialistica (che nega l'esistenza di Dio e dell'anima) l'uomo non è altro che un animale o una macchina più perfetta. La sua attività sta sullo stesso livello di quella degli animali e della macchina. Tutto si misura dal rendimento!

Il padrone quindi potrà essere tranquillo in coscienza se avrà dato al lavoratore tutto quello che è necessario perchè riacquisti l'energia perduta per poter lavorare ancora (come un cavallo!).

Leone XIII condanna questo modo di pensare e di agire ed esorta a non tenere gli operai

come schiavi, rispettando in essi la dignità dell'umana persona.

Altrove dice: ciò che è indegno dell'uomo abusarne come di una cosa a scopo di guadagno.

— La necessità del lavoro

Dopo il peccato di Adamo lo uomo deve lavorare per guadagnarsi il pane «Mangerai il pane con il sudore della tua fronte».

Il lavoro diventa allora un mezzo di vita: l'uomo ha il dovere ed il diritto di lavorare perchè ha il dovere ed il diritto di vivere.

Il lavoro è sacro come la vita: non è una merce!

— La questione operaia

Per produrre una merce occorrono tre cose:

— la natura: che fornisce la materia prima (l'uomo non crea ma trasforma soltanto!)

— il capitale che consiste nel-

le macchine, nei laboratori, nel denaro.

— il lavoro: l'attività dell'uomo che trasforma le materie prime.

Fino a qualche secolo fa la stessa persona era capitalista e lavoratore, aveva cioè il denaro, le macchine, i locali e lavorava.

Era il cosiddetto *Artigianato*.

Con il progresso delle macchine si formarono in seguito le grandi industrie. Allora il capitale si ingrandì, andò a finire nelle mani di pochi e si ebbero così masse di operai che prestavano a pagamento la loro opera ad altri.

In questa nuova struttura sociale si ebbero degli abusi da parte di quelli che avevano il capitale a sfavore degli operai.

Inizì così la lotta di classe tra i capitalisti ed i lavoratori: di qui la questione operaia ed il sorgere del CAPITALISMO e del MARXISMO.

(Continua)

ORA

comprendo...

Sandrino, come qui?

Signor Parroco me ne son tornato. Non c'è lavoro.

Com'è? Spiegati?

Ci vuol poco a capire. Mi hanno licenziato perchè voglio soltanto quelli che hanno il titolo di studio: almeno la licenza d'avviamento.

Te l'ho sempre detto!...

Ha ragione! Ma a comprenderlo è tardi ormai. Non ci pen- siamo più.

Che farai?

Aspetterò!

Che cosa?

La fortuna.

La fortuna è nelle tue mani e sei sempre in tempo. Oggi è domenica. Domani verrai a casa mia, alle due del pomeriggio.

A sera, Sandrino è seduto sul suo lettino nella povera sua casa.

Pensa,.... rivede.... quando, bimbo provato dalla sventura, fu accompagnato dai nonni alla Casa di Padre Anselmo. Tristi i primi giorni per lui abituato ad essere uccello di bosco. Tutto ad ora fissa: questo non lo sopportava. La scuola non gli andava. Le elementari tirate su a stento per le insistenze dei Superiori.

E non mancava d'intelligenza, anzi ne aveva molta. Ma non sopportava di star chiuso.

Gli avevano fatto cominciare le Scuole di Avviamento professionale, ma non aveva voluto continuare.

Lo avevano, allora, avviato all'officina meccanica, ove riusciva bene, specialmente in elettricità.

Ma voleva uscire. Voleva essere libero.

E a diciotto anni, finalmente, fu libero.

Salutò con gioia quella Casa in cui era rimasto prigioniero per tanti anni.

Padre Anselmo lo collocò presso un'officina in città.

Finalmente poteva disporre di sé.

Finalmente il suo lavoro era retribuito. Aveva del denaro in tasca. Gli parve di essere finalmente un uomo.

E pensò di ordinare la sua

PAOLO CREMELIN

(CONTINUA IN 4. PAG.)

IL PICCOLO GARIBALDINO

Racconto di MEO FIORAVANTE

II PUNTATA

Ma non si versa invano il sangue per la Patria: Ciro Menotti, i fratelli Bandiera, i 5000 studenti volontari Toscani caduti a Curtatone e Montanara nel 1848; i martiri di Belfiore e migliaia di altri eroi, non furono dimenticati. I morti reclamavano giustizia! E il seme di quei martiri, diede frutti fecondi; perchè appunto in quel periodo, rifulsero gli artefici dell'indipendenza e unità italiana: Giuseppe Mazzini, Camillo di Cavour e Giuseppe Garibaldi.

Il Regno delle due Sicilie, versava in miserrime condizioni: Ferdinando II di Borbone, non si occupava minimamente dei suoi sudditi, che lo esecravano.

La gente del Meridione, ignorante e analfabeta, tirava a campare; voleva essere lascia-

ta in pace. Non comprendeva ancora che al di là del proprio villaggio, della propria città, vi fosse una comune madre:

L'Italia, la vera Patria.

Ne fa fede l'episodio di Carlo Pisacane, che, sbarcato con i suoi 300 volontari a Sapri, furono scambiati per banditi e trucidati dalla stessa popolazione.

Per questa gente del meridione; ad eccezione di pochi patrioti, il nome d'Italia era qualche cosa di oscuro, di assurdo.

Essi pensavano soltanto a lavorare come bestie, per sbarcare il lunario; per essi la Patria era il piatto di fagioli o il tozzo di pane nero.

Per il companatico, bastava la polizia del Borbone...

Questo Governo poi, non si preoccupava affatto dell'istruzione dei suoi sudditi; anzi incrementava l'analfabetismo: timoroso che il popolo istruendosi, avesse a ribellarsi.

Unica istruzione in quel regno di tirannelli: la Polizia.

Il popolo ne aveva terrore, e, ogni piccola mancanza veniva punita con la tortura. Strumenti di questo tribunale di sangue erano: il bastone, la sedia ardente, la macchina angelica.

Quest'ultima tortura consisteva nell'introdurre un braccio o una gamba in un foro e, girando delle apposite viti, il membro veniva stritolato.

Il Boia di quei massacri era un giovane di appena 20 anni: Francesco II, re delle Due Sicilie.

(Continua)



ORA comprendo...

(CONTINUAZ. DALLA 3. PAG.)

giornata. E per necessità dispose l'orario come nell'Istituto. Ci fu l'ora della levata. Il tempo per il lavoro. Il tempo per l'andata e ritorno dall'officina, e poi la sera.

Ebbe bisogno della colazione, del pranzo, della cena. E tutto bisognava pagare. A fine mese il bilancio era in passivo. Fu costretto a ridurre la colazione, a sopprimere il secondo a pranzo e cena. E sempre solo. Senza un divertimento: anche quello costava.

Ed il lavoro!... Il direttore dell'officina non era contento: era un lavoro fatto senza rendersi conto del perché e del come. Aveva solo un po' di pratica, senza parte teorica. Gli mancava la formazione.

Glielo avevano sempre detto, avevano sempre insistito perché studiasse.

Ed un giorno gli fu detto che, con rincrescimento, dovevano licenziarlo.

Ed eccolo anche senza lavoro.

Il lunedì, alle due del pomeriggio in casa del Parroco.

Nella vasta sala da pranzo, intorno ad una gran tavola, ci sono tanti giovani come lui. In fondo un televisore. Ed il Parroco dritto accanto ad esso.

Comprende, intelligente come è, di che cosa si tratta.

La telescuola.

E comprende che cosa deve fare. Quando, dopo tutte le spiegazioni chieste e ricevute, i giovani sono andati via egli resta ancora.

Il Parroco si avvicina, lo stringe al cuore.

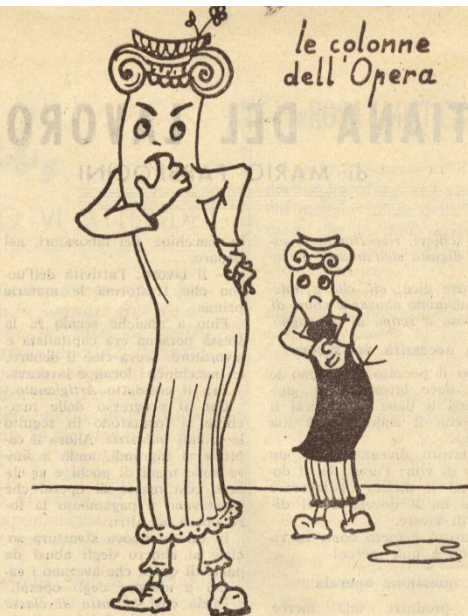
Sandrino scoppia in un pianto dirotto. Quando si calma dice con voce ancora soffocata dai singhiozzi: Oh! la gran Casa! L'opera di Padre Anselmo! Non ho saputo comprendere. Ora comprendo.

Sei ancora in tempo! risponde il Parroco.

Sandrino ritorna spesso alla gran Casa, da Padre Anselmo, per gustare quell'Opera e godere di quella Guida.

Presso il Parroco segue i corsi di telescuola.

E col lavoro, che gli capita di svolgere in paese, pensa al proprio sostentamento.



Vieni e Seguimi!

Frugando tra i più bei ricordi della mia vita collegiale, ho guardato sullo schermo panoramico del passato... Un anno, una data è venuta su spontanea, prepotente... Nel lontano quarantotto, tu, Peppino, varcavi la soglia del nostro Istituto Nolano...

In quell'epoca, la casa del Padre aveva bisogno di te, di un cuore buono, di un'anima generosa.

Era una giornata di sole, e all'opera di Padre Arturo, Iddio donò un altro. Suo meraviglioso sguardo d'amore! Ecco ciò che penso della tua venuta tra noi. Il cielo vide l'opera del Padre, la benedisse, la raccolse sotto un manto di carità, le donò in quel giorno un segno stupendo dell'Amore di Dio: TE.

Son ora trascorsi undici anni!... Dell'opera sei diventato una colonna, Peppino. Ma tu sei rimasto buono.

Nei giorni scorsi leggendo un tuo documento (perdona la mia indiscrezione) constatavo la tua giovinezza. Sei nel più bello della vita dell'uomo, ed hai con te la benedizione di Dio.

No, Peppino, non farci caso alle parole altrui; non prestar orecchio a tanti scherzi idioti... Pensa che se questi bimbi sono il cuore di Padre Arturo, se Don Mario è l'orgoglio suo, tu, del Padre sei il pupillo! Tu, esempio di anima generosa che tutto dona e niente chiede in cambio; non c'è bimbo che non ti voglia bene, e di noi non v'è nessuno che non ti stimi... che non ti ammiri!

Il tuo solo Amore sono questi piccoli, che hanno davvero bisogno di te, tanto... sempre... Tu puoi donare ad essi il sentimento più bello: vita d'amore è la tua! Ama il Buon Dio attraverso questi bimbi e non potrai rimanere deluso. Egli riempirà la tua esistenza, farà Suoi i tuoi battiti più remoti.



Questa vita di Amore santo e sublime non è come l'amore umano bugiardo e fallace, troppo legato ai sensi. L'amore umano amareggia, sciupa il bel sentimento, consuma come una lampada ad olio che più brucia e più si svuota del suo alimento. L'unica fiamma che sempre illumina, l'unico ardore che sempre aumenta è quel senso con cui ci innalziamo a Dio Creatore: Eterno Amore.

Non adirarti con me, Peppino, se rendo a tutti noto il tuo buon cuore. So che dal Padre non sentirai mai un "BRAVO", ma lo conosco ed ho imparato che, dal profondo del suo animo, surge il grazie sacerdotale, poiché tu hai risposto al suo invito con generosità piena!

"Se vuoi venirmi dietro, va', torna a casa, dona tutto ciò che possiedi, dallo ai poveri ai derelitti, vieni e seguimi".

Quali parole più belle potevano essere dette per te? Continua, Peppino, a volerci bene, e noi tutti ti porteremo nei nostri ricordi come la cosa più bella, come esempio di gioventù, come esempio di generosità. E nel cuore di ogni bimbo da te sorretto, da te aiutato e voluto bene ci sarai tu in ogni momento, ed il cielo ti donerà tanta felicità che non potrebbero darti tutti i beni del mondo.

E continua pure a voler bene me, Peppino, anche se sono stato un po' indiscreto e credimi sempre tuo

PASQUALINO CUTOLO

A te che studi il latino

Forse non vi hai mai pensato... eppure il latino è la lingua che parliamo (italiano e dialetto napoletano!) sono la medesima lingua.

Sciocchezze?

E' proprio così.

Infatti la lingua è qualche cosa di vivo.

Tu non devi pensare alla grammatica o al vocabolario. Essi non fanno altro che fissare in un dato periodo la lingua che si parla, ma tu sai benissimo che ciò che è vivo non può essere fermato nel suo sviluppo se non a costo della morte.

E la lingua che è viva come l'uomo e che è nata con l'uomo, si sviluppa sempre, continuamente.

Tu ora sei sempre la stessa persona di ieri e di dieci anni fa eppure come sei diverso nel fisico, nella cultura, nelle idee, nei sentimenti da quello che eri dieci, otto, sei... anni fa. Così accade per la lingua.

E' sempre la medesima anche se profonde differenze attraversano i secoli essa ha subito.

E noi possiamo, attraverso lo studio, trovare la identità e la diversità della nostra attuale lingua dal latino di Roma antica.

Per questo noi possiamo dire di parlare come parlavano i romani, anzi i latini e se vogliamo quel gruppo linguistico che chiamiamo "italico" e che si perde nella preistoria.

Oggi, noi nel nostro modo di parlare, di esprimerci ci sentiamo collegati spiritualmente a milioni di uomini che ci precedettero nei secoli passati.

Studiare il latino vuol dire quindi far risuscitare un periodo, una fase della nostra lingua. La lingua quale la parlavano Cicerone e Virgilio, ridiventava viva, pulsante quando tu la scrivi, la traduci, la interpreti, la parli, la studi!

Dovresti gioire allora quando tu prendi nelle tue mani un libro di latino, dovresti inorgogliarti quando sfogli quelle pagine mai invecchiate perché tu ridoni a loro il palpito della vita e ti ricongiungi attraverso i secoli ad un filone di cultura in un vincolo di solidarietà umana che non conosce né tempo né spazio.

curiosus

redattori: Fabbrocini - Sena
uso manoscritto
Istit. Anselmi - Marigliano